

FILODEMO E LUCREZIO : DUE INTELLETTUALI NEL *PATRIAI* *TEMPUS INIQUUM*¹

Mario CAPASSO
Université de Lecce

Introduzione

Vorrei tentare di contribuire alla ridefinizione del rapporto tra Lucrezio e Filodemo e, più in generale, del quadro culturale, in cui essi vissero e operarono, da un versante particolare, quello ercolanese, vivacizzato nel 1989 dalla individuazione in alcuni frustoli ercolanesi di versi del *De rerum natura* di Lucrezio. Quella scoperta, indubbiamente clamorosa ed emozionante, dovuta a Knut Kleve², che con benemerito impegno si dedica da decenni allo studio e alla premurosa conservazione e valorizzazione dei materiali ercolanesi, è sembrata realizzare un auspicio da più parti e più volte espresso. Ricordo qui soprattutto il nome di Guido Della Valle, i cui studi sull'epicureismo campano, snodatisi nel lungo arco di tempo compreso tra il 1924 e il 1951, furono imperniati, come è noto, sul convincimento che Lucrezio fosse nato a Pompei, fosse stato un agricoltore dell'agro nocerino e avesse abitato nella celebre casa pompeiana del criptoportico, non lontano da Ercolano, da quella Villa dei Papiri fatta costruire da Lucio Calpurnio Pisone Cesonino ad uso di scuola e di biblioteca epicurea, dove probabilmente sarebbe stato depositato l'archetipo del *De rerum natura*³. Le tesi del Della Valle – di cui

¹ Sono molto grato all'amica Annick Monet e a Philippe Rousseau per l'invito a partecipare al Colloquio Internazionale su Filodemo e Lucrezio in onore di Mayotte Bollack, che segue di due anni quello organizzato da Clara Auvray-Assayas e Daniel Delattre a Parigi e Chantilly su Cicerone e Filodemo. Onore al Delattre e alla Monet, che qui, in Francia, terra libertaria e antitirannica per eccellenza, faustamente hanno ritenuto di dover dare vita a due convegni filodemei ecumenici.

² Kleve, 1989, pp. 5-27.

³ Cf. soprattutto la monografia Della Valle, 1935. Sulla fortuna degli studi lucreziani del Della Valle, cf. Carbonara, 1957.

la cultura fascista si compiaceva non poco, nonostante la scarsa simpatia che lo studioso avesse per Mussolini⁴ – fecero molto discutere; agli scettici – tra i quali ricordo Antonio Traglia⁵ – esse apparvero indiziarie o fantasiose. Particolarmente fortunata fu quella delle origini pompeiane del poeta: di Lucrezio vissuto a Pompei o a Napoli leggiamo anche nella buona voce *Epicurus* che Tullio De Mauro, nostro attuale Ministro della Pubblica Istruzione, ha scritto per il *Lexicon Grammaticorum*, apparso a Tübingen nel 1996 a c. di Harro Stammerjohann⁶. Va detto comunque che le ricostruzioni del versatile studioso napoletano oggi vanno ancora considerate funamboliche. Il suo merito principale è nell'aver compreso che la storia dell'epicureismo campano non può che essere saldamente impiantata sullo studio della biblioteca ercolanese, di cui fornì un interessante profilo, insieme con una ricostruzione della vita e della personalità di Filodemo. L'intuizione del Della Valle forse non è del tutto facile e scontata, se ancora nel 1997 il Dorandi in un articolo su *Lucrezio et les Épicuriens de Campanie*⁷ sorvola del tutto su alcune fondamentali testimonianze ercolanesi relative a diversi rappresentanti di rilievo dell'epicureismo campano.

Il Lucrezio ercolanese del Kleve

Il Kleve ha individuato in 6 frustoli conservati nel cassetto CXIV 16 frammenti che restituiscono parti minime di 38 versi del poema lucreziano. Tali frustoli erano insieme a diversi altri in questo cassetto; si tratta verosimilmente, secondo quanto suggeriscono la loro conformazione ed il fatto che siano per lo più costituiti da più strati, di porzioni di un papiro o papiri che prima di essere aperti con la macchina del Piaggio sono stati parzialmente scorzati; in ogni caso l'apertura di questo rotolo o di questi rotoli non è stata praticata col dispositivo dello scolopio. Uno di questi frustoli fu numerato dal Kleve come *PHerc.* s.n. cass. CXIV I; altri due furono aperti nel 1987 e numerati rispettivamente *PHerc.* s.n. cass. CXIV II e III⁸. Nel papiro I, costituito da tre pezzi (pz 1a, pz 1b, pz 2), il Kleve ha letto parti del V libro del poema lucreziano:

pz 1a: fr. A: V 1301-1302; fr. B: V 1408-1410; pz 1b: fr. C: V 1456-1457; fr. D: V 1425-1427.

Nel papiro II, costituito da due pezzi (pz 1a, 1b) egli ha individuato resti del III libro:

pz 1a: fr. E: III 254-257; pz 1b: fr. F: III 522-523; fr. G: III 538-539.

4 Cf. la testimonianza dello stesso Della Valle, in: Carbonara, 1957, pp. 523, 586, 615.

5 Cf. Traglia, 1953-1954, pp. 52 ss.

6 P. 276.

7 In: Algra-Koenen-Schrijvers, pp. 35-48.

8 I tre frustoli furono da me registrati rispettivamente come *PHerc.* 1829, 1830, 1831 in: Capasso, 1989, p. 263.

Nel papiro III, che comprende un solo pezzo (pz 1), lo studioso ha scorto parti del I libro:

pz 1: fr. H: I 874, 873 + un nuovo verso; fr. I: I 973-974; fr. J: I 984; fr. K: I 1091-1093; fr. L: due nuovi versi; fr. M: I 1109-1111.

In altri tre frustoli « sciolti » del medesimo cassetto il Kleve ha individuato altri residui lucreziani:

pap. IV (pz 1): fr. N: V 1286-1288

pap. V (pz 1): fr. O: III 220-221

pap. VI (pz 1): fr. P: IV 679.

Secondo il Kleve, dunque, tra i libri della Villa era un'edizione completa del testo di Lucrezio. Essa sarebbe stata costituita da sei rotoli, ciascuno dei quali sarebbe stato alto 20 cm e avrebbe avuto colonne alte 15 cm e larghe 20 cm: ciascuna avrebbe contenuto 15 versi. Questa articolazione del poema nei sei rotoli in base ai calcoli del Kleve:

libro I (1117 versi): 75 colonne in un rotolo lungo m 15

libro II (1174 versi): 79 colonne in un rotolo lungo m 15,80

libro III (1094 versi): 73 colonne in un rotolo lungo m 14,60

libro IV (1287 versi): 86 colonne in un rotolo lungo m 17,20

libro V (1457 versi): 98 colonne in un rotolo lungo m 19,60

libro VI (1286 versi): 86 colonne in un rotolo lungo m 17,20.

Si tratta di lunghezze notevoli, che lo studioso spiega ipotizzando che la carta con cui erano fabbricati i rotoli fosse del tipo molto sottile. Secondo il Kleve, tanto la scrittura, una capitale rustica di notevole formato e da lui definita sgraziata, irregolare e talora corsiva, quanto la qualità della carta, molto sottile appunto, della varietà chiamata da Catullo (22,6) *charta regia*, provrebbero che quest'edizione lucreziana sarebbe stata alquanto pregiata sul piano formale, circostanza che testimonierebbe « una posizione centrale di Lucrezio ad Ercolano »⁹. Il Kleve ritiene che la scrittura dei papiri lucreziani – da lui chiamata « Early Roman script » – sia di tipo arcaico, anteriore a quella del *Carmen De Bello Actiaco* (*PHerc.* 817), che egli definisce « Pre-Classical Capital script »¹⁰: la prima risalirebbe « presumibilmente » alla metà del I sec. a.C.; la seconda agli inizi dell'età imperiale¹¹. Il formato delle lettere dei materiali lucreziani, eccezionalmente ampio, potrebbe indurre, a detta del Kleve, a ritenere che siamo in presenza di un manoscritto organizzato per una lettura ad alta voce; né, a suo avviso, si può escludere che esso costituisca in assoluto la prima edizione, prodotta, al pari di quelle filodemeae, proprio ad Ercolano. L'aver, in definitiva, accertato la presenza del *De rerum natura* di Lucrezio tra i libri della Villa, autorizza a pensare, secondo il Kleve, che il poeta latino possa avere studiato nella stessa Ercolano

9 Kleve, 1989, p. 5.

10 Cf. Kleve, 1997, p. 51.

11 Cf. Kleve, 1994, p. 315.

i trattati composti da Filodemo nel primo periodo della sua attività filosofica (75-50 a.C. ca.). Viene dunque riproposta l'immagine, cara al Della Valle, ma già prefigurata vagamente da T. Frank¹², di Lucrezio frequentatore della Villa ed allievo di Filodemo.

La scoperta del Kleve è stata accolta per lo più positivamente dagli studiosi. Alcuni hanno espresso in proposito entusiasmo; altri, pur accettando la ricostruzione del Kleve, hanno sminuito l'importanza storica della presenza dell'opera lucreziana nella Villa ed il significato della sua possibile connessione con l'attività filosofica e poetica di Filodemo.

Il Gigante ha scritto che questo ritrovamento realizza « una nostra lunga speranza » e prova che l'intero poema fosse collocato nel settore epicureo di Casa Pisone¹³. D. Armstrong ha espresso la sua « gioia particolare » nell'apprendere che Filodemo possedeva una copia « elegantemente scritta » del *De rerum natura*¹⁴, circostanza che, a suo avviso, in qualche modo coesce con l'influenza personale, filosofica e poetica che Filodemo ha esercitato su Orazio e i suoi contemporanei, in particolare Plozio Tucca, Lucio Vario Rufo, Quintilio Varo e Virgilio, e induce a ritenere che probabilmente la poetica del Gadarese e quella di Lucrezio non erano radicalmente differenti, non più, almeno, di quanto lo fossero le loro filosofie. Lo stesso Armstrong, insieme con S. Oberhelman, ha scritto che quella copia dimostra lo sforzo – assai poco comune per un greco residente a Roma – di Filodemo di capire la letteratura latina e indebolisce la posizione di quanti sostengono che le teorie poetiche del Gadarese non legittimavano pienamente un poema filosofico e che di conseguenza egli non avrebbe approvato l'opera di Lucrezio¹⁵. Che la copia ercolanese del *De rerum natura*, individuata dal Kleve, fosse tra i libri della Villa quando questa era frequentata da Filodemo è opinione anche di D. Obbink¹⁶.

Secondo D. Clay, invece, l'edizione ercolanese di Lucrezio non necessariamente deve essere entrata a far parte della biblioteca della Villa prima della morte di Filodemo: potrebbe essere stata acquisita, al pari del *De Bello Actiaco*, quando sia Pisone Cesonino sia il Gadarese erano scomparsi¹⁷. Anche M. Wigodsky¹⁸, nell'esaminare la discussa affermazione di Filodemo (*Poem. V XVII 11-24* Mangoni) che nessun poeta ha scritto o scriverà mai componimenti utili sul piano filosofico, – affermazione che indusse C. Jensen a dubitare che nel momento in cui il Gadarese scriveva queste cose sapesse dell'esistenza del *De rerum natura* di Lucrezio¹⁹ –, ritiene che il poema latino possa essere entrato tra i libri della Villa dopo la morte di Filodemo; anzi, aggiunge il Wigodsky, se pure il Gadarese lo avesse conosciuto,

12 Cf. Frank, 1930, p. 54.

13 Cf. Gigante, 1990, p. 4.

14 Armstrong, 1995, pp. 224 n. 35, 225 n. 39.

15 Oberhelman-Armstrong, 1995, pp. 235 s.

16 Obbink, 1995 a, p. 201.

17 Cf. Clay, 1995, pp. 6, 13.

18 Cf. Wigodsky, 1995, pp. 58-68, sp. 58.

19 Jensen, 1923, p. 133.

potrebbe avere avuto una conoscenza della lingua latina non sufficiente a fargli « apprezzare i suoi meriti »²⁰.

Più scettico l'atteggiamento di F. Giancotti, secondo il quale i frammenti ercolanesi del *De rerum natura*, « se sicuramente contengono tracce di versi lucreziani », vanno considerati unicamente « vestigia della fortuna del poema »: non sapendo noi, infatti, quando esso sarebbe arrivato ad Ercolano, quei frammenti non contribuiscono affatto alla biografia del poeta. Di conseguenza, secondo Giancotti, rimane solo un'ipotesi concepibile, ma non confermabile, quella che vorrebbe Lucrezio originario della Campania ed allievo di Filodemo²¹.

Non fa cenno, E. Asmis, alla copia ercolanese del Lucrezio, tuttavia molto esplicita appare la chiusa di un suo recente articolo sulla poetica epicurea²²: « Non sappiamo se Lucrezio avesse legami con Filodemo ed i suoi amici. Non c'è alcun indizio negli scritti di Filodemo che egli abbia mai concepito che un poema come quello di Lucrezio possa essere compatibile con gli insegnamenti di Epicuro. Tuttavia ho il sospetto che se egli fosse venuto a conoscenza della poesia di Lucrezio, sarebbe rimasto a tal punto colpito dalla sua eccezionale bellezza e chiarezza che avrebbe accolto volentieri Lucrezio come un alleato nel suo sforzo di diffondere l'epicureismo a Roma ».

Più recentemente D. Sedley²³ ha osservato che i frammenti « lucreziani » ercolanesi, essendo troppo esili, non autorizzano ad ipotizzare contatti diretti tra il poeta latino e gli epicurei contemporanei: la presenza di un esemplare del *De rerum natura* negli scaffali della Villa non dimostra che Filodemo e Lucrezio si fossero conosciuti; il fatto che il poema lucreziano sia stato pubblicato molto verosimilmente dopo la morte del suo autore rende altamente probabile che l'eventuale copia ercolanese sia entrata a far parte della biblioteca della Villa quando i contatti diretti tra i due non erano più possibili.

Da ultimo un paleografo, P. Radiciotti²⁴, ha avanzato dubbi sull'identificazione lucreziana, sia alla luce della tipologia « fortemente corsiva » della scrittura dei sei frustoli ercolanesi, che a suo avviso « rende difficile per un paleografo accettare l'idea che un testo di Lucrezio, di pregio giacché conservato nella biblioteca latina della villa epicurea per eccellenza, venisse tradito attraverso una scrittura estremamente dimessa e riservata normalmente a testi non librari », sia in considerazione del fatto che il Kleve, cercando di attribuire quei frammenti attraverso il procedimento informatico della lacunologia, si è orientato unicamente verso testi librari già noti, senza prendere in considerazione la possibilità che essi potessero appartenere a testi letterari non noti o anche a materiali documentari.

20 Che il problema della conoscenza del latino da parte di Filodemo sia tuttora aperto è opinione di Gigante, 1998, p. 50.

21 Giancotti, 1998, p. XXV n. 32. Sulla scia di Giancotti è Dorandi, 1997, p. 35 n. 2.

22 Asmis, 1995, p. 34.

23 Sedley, 1998, pp. 66 s.

24 Radiciotti, 2000, pp. 367 s.

Il Lucrezio ercolanese di Suerbaum

W. Suerbaum, che io sappia, è stato l'unico studioso che non si è lasciato scoraggiare dall'esiguità dei frammenti: in due densi articoli rispettivamente del 1992²⁵ e del 1994²⁶ ha cercato di delineare più nitidamente il significato storico-culturale della presenza dei versi lucreziani nella Villa ercolanese, dopo avere effettuato a Napoli un fugace controllo diretto dei 6 frustoli del cassetto CXIV studiati dal Kleve. Il Suerbaum ha in qualche modo rinverdito la tradizione, propria della filologia tedesca della seconda metà dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, del *Besuch in der Officina dei Papiri*. A questa tradizione di recente non ha certo fatto onore F. Brunhölzl, che ha ritenuto di dimostrare che il celebre *carmen De Bello Actiaco* del *PHerc.* 817 è un falso ottocentesco, lavorando sui disegni e su una non buona fotografia di una sola colonna del papiro e senza sentire affatto il bisogno di venire in Officina a controllare direttamente l'originale²⁷.

Questi i dati più importanti che il Suerbaum ha ricavato dai frustoli lucreziani:

- A. I frammenti ercolanesi, delineati in una capitale corsiva risalente, al più tardi, al I sec. a.C., se non appartengono all'*editio princeps* del poema lucreziano riflettono una fase della tradizione ad essa quasi coeva, molto vicina all'assetto in cui l'opera cominciò a circolare, secondo la ben nota testimonianza ciceroniana (*Ad Q. fr.* II 9, 3), nel febbraio del 54 a.C.: la copia ercolanese può risalire ad un'epoca immediatamente successiva alla morte del poeta.
- B. Se dei 38 versi conservati dai 6 frustoli ercolanesi 3 sono assenti nella tradizione manoscritta, si può ragionevolmente supporre che su un totale di 7380 versi di cui è composto attualmente l'intero poema se ne siano perduti circa 550, che erano nell'assetto originario del testo.
- C. Il *De rerum natura*, dopo la sua pubblicazione, fu acquisito e studiato nella Villa ercolanese, che va considerata una sorta di « accademia » epicurea. Dunque possiamo liberare Lucrezio dal ruolo di « grande isolato » in cui, tra gli altri, lo stesso Cicerone lo ha, almeno sul piano dei contenuti, relegato.
- D. I due nuovi versi restituiti dal fr. L vengono a cadere tra l'ultimo del fr. K (I 1093) ed il primo del fr. M (I 1109), quindi dovevano appartenere a quel gruppo di versi che secondo la tradizione manoscritta e gli editori moderni si sono perduti proprio dopo I 1093. Anche il nuovo verso individuato dal Kleve nel fr. H dopo I 873 viene a trovarsi in un passo comunemente definito in qualche modo corrotto. Accanto alle proposte ricostruttive del Kleve possono essere avanzate delle altre per connettere questi nuovi versi al testo tradito; in ogni caso essi confermano l'attendibilità della tradizione manoscritta e l'acutezza degli editori moderni.
- E. I versi già noti sembrano avere, nel complesso, una certa rilevanza ai fini della ricostruzione del testo originale, dimostrando una non inferiorità, se non una superiorità del papiro rispetto alla tradizione medievale.

²⁵ Suerbaum, 1992, pp. 153-173.

²⁶ Suerbaum, 1994, pp. 1-21.

²⁷ Cf. Brunhölzl, 1998, pp. 3-10, su cui cf. Capasso-Radicciotti, 1999, pp. 117-135.

F. L'individuazione da parte del Kleve dell'unico verso del IV libro del *De rerum natura* (v. 679) – del quale egli legge appena 4 lettere, di cui 2 incerte, nel fr. P – è arbitraria: queste poche lettere possono appartenere anche a versi di altri libri del poema. In ogni caso è verosimile che la copia del poema presente negli scaffali della Villa fosse completa.

G. La scrittura di grande formato in cui questa copia è delineata, a differenza di quanto pensa il Kleve, non si ricollega necessariamente all'importanza che Lucrezio aveva presso gli epicurei ercolanesi. In ogni caso essa porta effettivamente ad ipotizzare che l'opera fosse contenuta in 6 rotoli aventi una lunghezza abnorme, come quello che conteneva il V libro, che doveva estendersi per 20 m ca: più verosimilmente i libri eccessivamente lunghi, come il I, il III e il V sicuramente individuati dal Kleve, dovevano essere trascritti ciascuno in due rotoli, analogamente ad alcuni trattati di Filodemo appartenenti alla medesima biblioteca della Villa ercolanese e ricopiati ciascuno in due volumina.

H. La copia ercolanese consente di delineare ancora più nitidamente la vicenda del testo lucreziano: essa infatti appartiene ad un'epoca in cui tutti i testi latini furono trascritti nella capitale corsiva, prima di essere ricopiati in capitale rustica; perciò rispecchia una fase della tradizione anteriore a quel codice scritto nel IV-V sec. in capitale rustica che K. Lachmann ha ricostruito nel 1850 quale archetipo dei due celebri codici di Leida Oblongus e Quadratus scritti in minuscola carolingia nel IX sec.

Il Lucrezio ercolanese: un « ritrovamento » emblematico

A mio avviso, il ritrovamento del Kleve può essere considerato emblematico sotto due aspetti. Può succedere, in papirologia, che si individuino tracce esili di un testo importante in sé o per la sua presenza in un determinato luogo e che il ritrovamento, per l'obiettiva esiguità del quoziente di testo recuperato, non sia univocamente accettato da tutti, ma induca, da un lato, quanti vi credono a fare una serie di considerazioni di carattere generale, al fine di enucleare le novità, più o meno clamorose, che quel testo porta al contesto storico-culturale, e, dall'altro, quanti non vi credono ad un diffuso, talora inespresso, scetticismo. È, questo, il caso, per esempio, del brano del Vangelo di Marco (6,52-53), che J. O'Callaghan nel 1972 ritenne di leggere in un frammento di papiro greco di Qumran (7Q5)²⁸; o anche dalla datazione alla metà del I sec. d.C. dei tre frammenti del papiro Magdalen (Matteo 26, 7-8; 10; 14-15; 22-23; 31, 32-33) proposta da C. P. Thiede nel 1994²⁹, ma è anche il caso del rinvenimento lucreziano del Kleve.

Al tempo stesso questo rinvenimento mostra la fragilità di uno studio dei papiri ercolanesi che, prescindendo dalla lettura dell'originale, si fondi sulla sola fotografia. La riproduzione fotografica dei papiri ercolanesi, non meno che il loro svolgimento, ha sempre rappresentato, per usare un'espressione cara al Kleve, una sfida alla scienza. Proprio il Kleve ha sviluppato un sistema

²⁸ Cf. O'Callaghan, 1972, pp. 91-110. Sull'eco suscitata dalla « scoperta » si veda Thiede-d'Ancona, 1996.

²⁹ Cf. Thiede-d'Ancona, *ibidem*. Su questi due testi cf. ora E. Crisci, 1996, pp. 37-44.

di lettura di questi fragili ed anneriti testi sicuramente ingegnoso, che consiste, nel complesso, nel riprodurre in diapositive parti anche minime della loro superficie e successivamente nel disegnare il testo che si legge, mediante uno speciale microscopio fornito di specchio, su queste stesse diapositive³⁰. Tale sistema di lettura in sé è buono, ma, se applicato ai papiri ercolanesi, può risultare a mio avviso insufficiente ed ingannevole. Infatti un'immagine fotografica, per quanto sofisticata essa possa essere, non ha profondità e tende inevitabilmente a schiacciare i diversi piani riprodotti. Questo vuol dire che il sistema del Kleve può anche dare buoni risultati se applicato a papiri ercolanesi la cui superficie è piana, vale a dire priva di avvallamenti e pieghe in cui si nascondano lettere o parti di lettere, e soprattutto priva di irregolarità stratigrafiche, cioè di sovrapposti e sottoposti, vale a dire di parti di testo che vengono a trovarsi non più nella loro originaria posizione. Ma, come è ben noto, i papiri ercolanesi sono per lo più ricchi di pieghe e, soprattutto, molto spesso ricchi di sovrapposti e sottoposti; ecco perché è indispensabile il controllo diretto dell'originale, che va variamente inclinato per permettere all'occhio di ispezionare al meglio anche le parti per così dire nascoste; al tempo stesso solo l'esame dell'originale consente di accertare che quella che in fotografia appare come una determinata lettera o una parte di una lettera in realtà è il risultato visivo di porzioni di testi poggianti su due o più strati diversi. Per questo stesso motivo guardo con relativo entusiasmo anche alla riproduzione digitale dei papiri ercolanesi che un'*équipe* del Center for the Preservation of Ancient Religious Texts della Brigham Young University di Provo (Utah, USA), diretta da S. W. Booras ha di recente realizzato, sebbene consenta, tra l'altro, ingrandimenti senza dubbio molto utili di parti minime della superficie del papiro sullo schermo del proprio computer³¹.

Non è Lucrezio

Nel 1989 un'ispezione dei 6 frustoli lucreziani mi consentì di avvedermi subito che il *De rerum natura* in essi non è mai stato scritto. Purtroppo la mia opinione non fu tenuta in alcun conto, forse per uno spirito di utilitarismo propagandistico che, con scarsa lungimiranza, portò a guardare solo al clamore che la scoperta del Lucrezio ercolanese avrebbe suscitato. In quell'occasione mi sentii vagamente, se mi è permessa una similitudine letteraria, come il protagonista del dramma di H. Ibsen, *Un nemico del popolo*. Strana e variegata la storia dei papiri ercolanesi, che ha visto anche momenti in cui discutere una determinata congettura o interpretazione, evidentemente opinabile se non manifestamente errata, significava contrastare interessi superiori.

Passo alla dimostrazione.
Papiro I (*PHerc.* 1829), pz 1a.

30 Su questo sistema di lettura cf. K. Kleve et alii, 1993, pp. 187-202.

31 Cf. Booras-Seely, 1999, pp. 95-100.

Qui il Kleve legge, nella parte alta del pezzo (fr. A), i resti di Lucr. V 1301-1302:

ITUM-ESQ[
ICQR[

e, nella parte bassa (fr. B, che egli considera sovrapposto al fr. A), i resti di Lucr. V 1408-1410:

IN[·]R[
]UEHLO
]M

Innanzitutto a l. 1 del fr. A dopo ES è escluso che ci sia una C, essendo ben visibile un tratto obliquo, che non può appartenere a questa lettera. Molto dubbia, inoltre, è la U di l. 2 di fr. B. Nella ricostruzione del Kleve, tra il fr. A e il fr. B ci sarebbero 106 versi, che, poiché una colonna del papiro in base ai suoi calcoli conterrebbe 15 versi, equivarrebbero a 7 colonne. Dal momento che, ancora in base ai calcoli del Kleve, una colonna sarebbe ampia 20 cm, queste 7 colonne, compresi gli spazi intercolonnari, ciascuno dei quali dobbiamo pensare largo almeno 2 cm, si sarebbero quindi estese per non meno di m 1,54. Ora una porzione di testo che risulti spostata in avanti o indietro rispetto alla sua posizione originaria di m 1,54 è riconoscibilissima, poiché necessariamente tra essa e lo strato di base deve esserci una serie di strati intermedi pari a tante sezioni quante sono le semivolute comprese in m 1,54³²; insomma tra i due strati A e B deve esserci, per dir così, un dislivello molto netto. In qualche modo il Kleve ha avvertito il problema e lo ha risolto ipotizzando che per la copia ercolanese di Lucrezio fosse stata utilizzata carta papiracea pregiata e dunque molto sottile. Sappiamo da Plinio il Vecchio (*NH* XIII 78-79) che la sottigliezza era una delle qualità che davano pregio alla carta, tuttavia la stessa fonte ci dice che un papiro non doveva nemmeno essere troppo sottile, perché altrimenti non avrebbe sopportato le sollecitazioni del calamo, avrebbe fatto sì che la scrittura del verso si sovrapponesse a quella del recto e, insomma, sarebbe stata alquanto sgradevole alla vista. Ma anche ammettendo che la carta del Lucrezio fosse stata estremamente sottile, come della carta velina, il dislivello tra i due frammenti del nostro pezzo sarebbe stato comunque molto netto. Quello che più conta, in ogni caso, è che, come mostra l'esame dell'originale, i due frammenti A e B non sono affatto su due strati diversi ma appartengono allo stesso strato (tavv. I-III). Ecco, dunque, quanto il pz 1a oggi contiene:

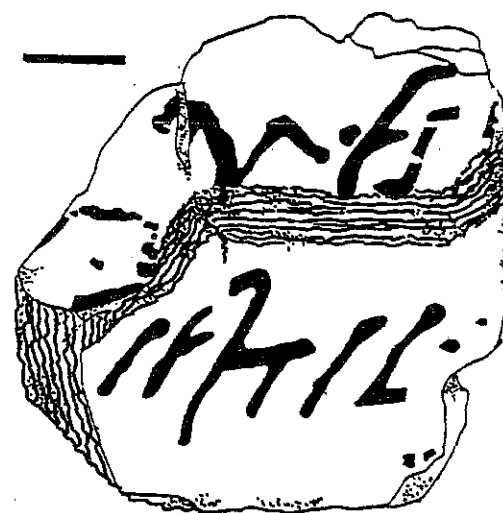
]M-ES[
]EHIL[

Papiro I (*PHerc.* 1829), pz 1b (fr. C).
Qui il Kleve legge i resti di Lucr. V 1456-1457:

32 Sui sovrapposti e sottoposti nei papiri ercolanesi cf. Nardelli, 1973, pp. 104-111; Capasso, 1991, pp. 230 s.



Tav. I : *PHerc.* 1829, pz 1a, fr. A-B, secondo la lettura di Kleve.



Tav. II : *PHerc.* 1829, pz 1a, fr. A-B, esemplificazione grafica del rapporto tra i due frammenti nel caso in cui il fr. B fosse sovrapposto al fr. A.



Tav. III : *PHer.* 1829, pz 1a, fr. A-B, secondo quanto si legge sull'originale.

]X·ALIO[·]Ç[
]SUMM[

Lo studioso non si è accorto che queste due linee sono sicuramente su due strati diversi. Un primo strato, nella parte sinistra, ha le seguenti lettere :

]·[
]UM[

A destra è un secondo strato sottoposto a quello precedente ; vi si legge :

]EO [

Papiro I (*PHer.* 1829), pz 2' (fr. D).
Il Kleve legge i resti di Lucr. V 1425-1427 :

]T·OPI[
]LB[
]H[

L'originale del fr. D non è più rintracciabile.

Papiro II (*PHer.* 1830), pz 1a (fr. E).
Il Kleve legge parti di Lucr. III 254-257 :

]S[
]ULAS[
]SUMMO[
]H[

Attualmente sul pezzo si legge :

].UMM[

A l. 2, alquanto spostata a destra, verso l'estremità del pezzo, è una O, che però non appartiene allo stesso strato di .UMM ma è su uno strato sicuramente sottoposto.

Papiro II (*PHer.* 1830), pz 1b.
Il Kleve legge, nella parte alta del pezzo (fr. F), residui di Lucr. III 522-523 :

]MITH[
]US[-]E[

e, nella parte bassa (fr. G, che egli considera sovrapposto al fr. F), quanto rimane di Lucr. III 538-539 :

]NUSQUA[
]S[

La distanza tra III 523 e III 538 (quest'ultimo verso si troverebbe attualmente posizionato quasi al di sopra di III 523) è di 15 versi. Secondo il Kleve, questo è il numero di versi contenuti mediamente nella colonna del papiro. Insomma tra i due frammenti ci sarebbe una colonna di differenza. In realtà i due frammenti sono sullo stesso strato; non solo, ma il controllo dell'originale non permette di confermare il testo riportato dallo studioso. Ecco quanto mi è riuscito di leggere:

MITT[
NUS-CI[

La I ché il Kleve legge dopo la seconda T di fr. F l. 1 è su uno strato sovrapposto, al quale appartiene anche la A incerta di NUSQUA che egli riporta al fr. G l. 1. È inoltre molto dubbia, in questa stessa linea, la presenza della lettera Q, mentre è sicuramente da escludere che il lungo tratto verticale che si scorge subito dopo appartenga ad una U.

Papiro III (*PHerc.* 1831). Su questo frustolo, costituito da un solo pezzo (pz 1), il Kleve ha letto 6 frammenti (fr. H, I, J, K, L, M), contenenti residui di versi del I libro del *De rerum natura*. Mi soffermo solo su alcuni di questi frammenti.

Papiro III (*PHerc.* 1831), pz 1.

Il Kleve legge nella parte alta del pezzo (fr. I) resti di Lucr. I 973-974:

JS[
JUMASQ[-]E[

L'originale mostra:

] | [
]UM[

A destra della l. 2 vi sono delle tracce confuse, che sicuramente appartengono a strati diversi tra di loro e diversi dallo strato di UM. La E incerta che il Kleve legge all'estremità non esiste: si scorge un tratto curvo che non appartiene a questa lettera.

Nella parte inferiore del pezzo lo studioso legge residui di I 984 (fr. J, che a suo avviso fa parte probabilmente della stessa colonna cui appartiene il fr. I, mancando tra i due frammenti solo una decina di versi):

]I:TOTIUS[-]Q[

L'originale mostra delle tracce confuse di inchiostro, che non solo non corrispondono a quelle che vede il Kleve, ma appartengono a più di uno strato:

].. UI ~ ~-[

Le lettere UI, in cui il Kleve ravvisa i resti di OT, appartengono ad uno strato sovrapposto rispetto a quello degli altri residui di lettere.

Sulla destra del pezzo è il fr. H, nel quale il Kleve legge i resti di I 874, 873 e di un nuovo verso. Egli ritiene che questo frammento sia sottoposto

rispetto al fr. J. Dunque, come riconosce lo stesso studioso, tra i due frammenti ci sono circa 100 versi, pari, se il rotolo contenente il I libro del poema aveva la stessa organizzazione interna degli altri due contenenti il III e il V, a 6 colonne e mezza, che si sarebbero estese per non meno di m 1,46. Anche in questo caso va rilevato quanto abbiamo osservato in precedenza a proposito dei fr. A e B: una tale quantità di superficie papiracea dovrebbe necessariamente trovarsi al di sotto dello strato contenente il frammento sovrapposto, vale a dire il fr. J, creando un dislivello notevole tra i due frammenti che assolutamente sull'originale non esiste.

Immediatamente al di sopra del fr. J è il fr. L, nel quale il Kleve legge residui di due nuovi versi, appartenenti, per lo studioso, ad una lacuna che secondo la tradizione medievale e i critici moderni comincia dopo I 1093:

]ONDAM[
]L-[

Sull'originale si legge solo la l. 1:]OND[. I resti di quella che potrebbe essere una A e la M sono sicuramente su di uno strato diverso.

Un'ulteriore osservazione vorrei fare a proposito della lunghezza dei 6 rotoli lucreziani che il Kleve ha cercato di ricostruire, senza tuttavia tener conto degli spazi occupati, in ciascuno di essi, dall'*agraphon* iniziale, dalla *subscriptio* e dall'*agraphon* finale, che, nel complesso, a mio avviso, dovevano estendersi per non meno di cm 40. Di conseguenza i 6 rotoli, alla luce dei dati forniti dallo studioso (vale a dire ampiezza delle colonne e spazi intercolonnari), dovevano avere la seguente lunghezza: libro I: m 15,40; libro II: m 16,20; libro III: m 15; libro IV: m 17,60; libro V: m 20; libro VI: m 17,60. Si tratta di lunghezze indubbiamente notevoli, alquanto inconsuete e scomode. Il Suerbaum, poco propenso a spiegarle, come fa il Kleve, con l'ipotesi di un papiro sottilissimo, ritiene più verosimile, come si è detto, che ciascuno dei libri più lunghi fosse stato trascritto in due diversi rotoli³³. Tale spiegazione è stata poi accolta dal Kleve³⁴.

Credo che, a questo punto, sia sufficientemente dimostrata l'inesistenza nei magri resti dei *PHerc.* 1829, 1830, 1831 e negli altri 3 frustoli del cass. CXIV del poema lucreziano: il testo che si può leggere sugli originali diverge in maniera decisiva da quello divulgato dal Kleve, la cui ricostruzione, inoltre, cozza, come si è visto, contro difficoltà di tipo papirologico insormontabili.

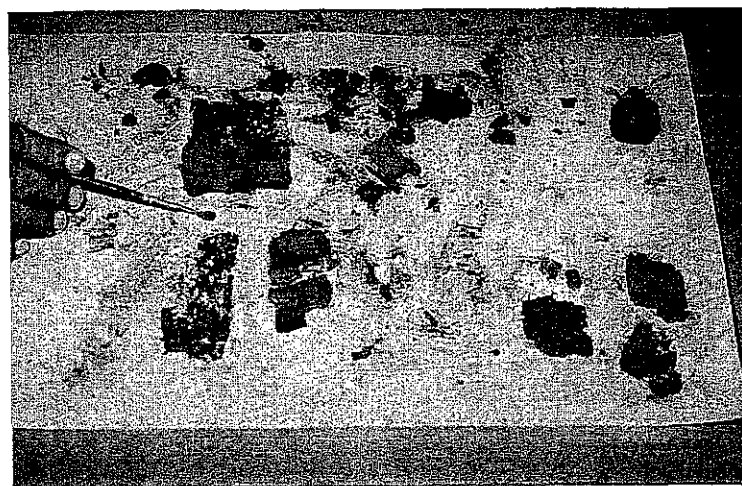
Mi sia comunque consentito addurre qui un ulteriore dato, che finora era del tutto sconosciuto e che, se fosse stato a suo tempo noto, avrebbe indirizzato il Kleve verso altre ipotesi attributive. Il dato è questo. In cima al cartone di base del cass. CXIV, nel quale erano conservati, insieme con altri, i 6 frustoli ritenuti lucreziani, è un'annotazione apposta a penna, che finora non era stata letta, perché del tutto coperta da vari frammentini e scaglie di papiro. Mi è capitato di ripulire questo angolo del cartone e di leggere

33 Sulla lunghezza dei rotoli letterari cf. Cavallo, 1983, p. 47; Johnson, 1992, pp. 203-210, 299-302; Puglia, 1997, pp. 123-127; Janko, 2000, pp. 109-114.

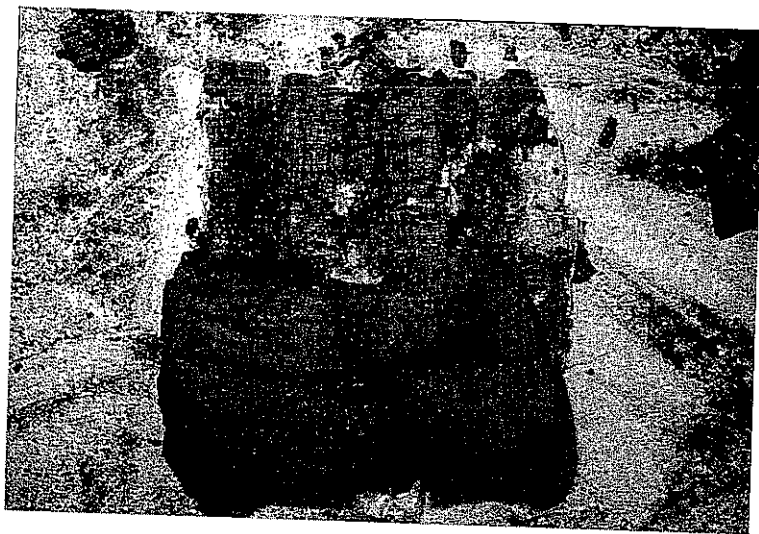
34 Cf. Kleve, 1997, p. 51.



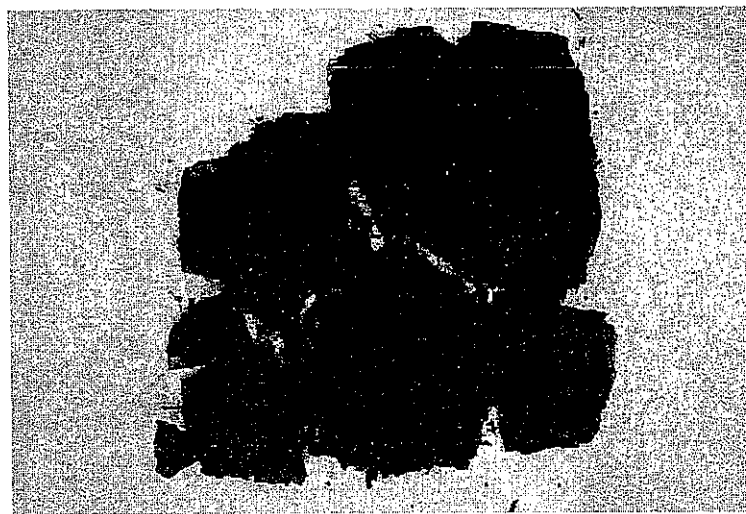
Tav. IV : L'annotazione leggibile sulla parte alta del cartone di base del cass. CXIV contenente i resti del *PHerc.* 395.



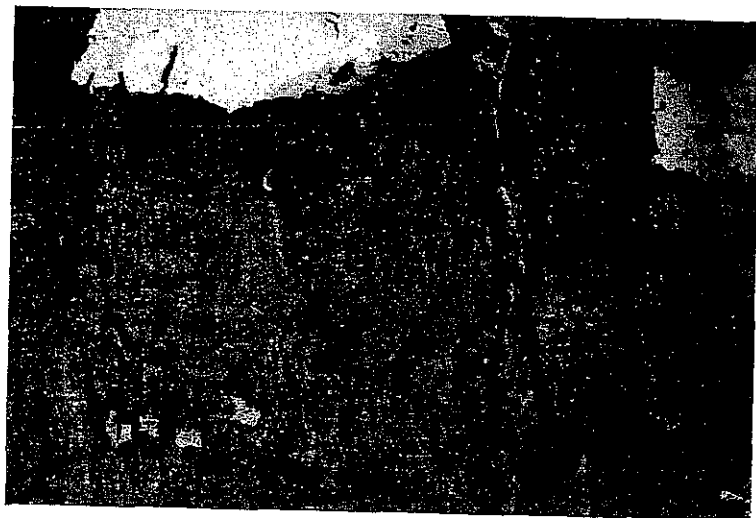
Tav. V : Alcuni frammenti del *PHerc.* 395 nel cass. CXIV.



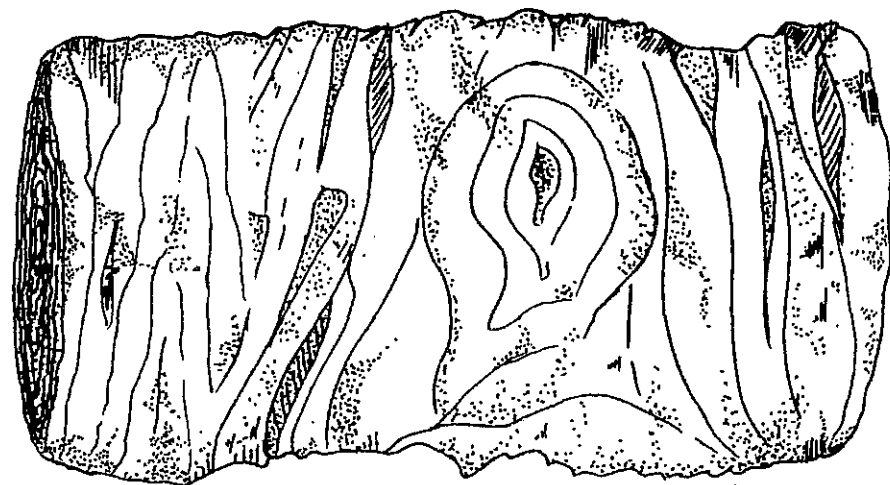
Tav. VI : Alcuni frammenti del *PHerc.* 395 nel cass. CXIV.



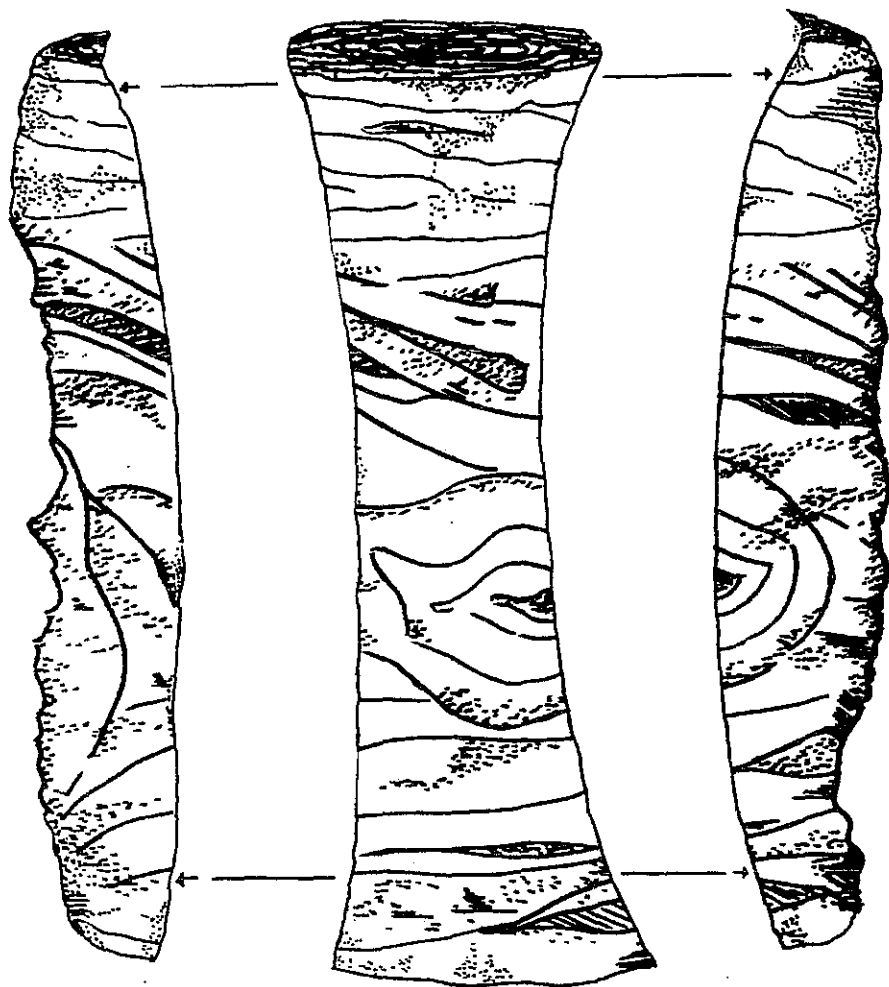
Tav. VII : *PHerc.* 1829, pz 1a, fr. A-B.



Tav. VIII : Un frammento del *PHerc.* 395 svolto.



Tav. IX : Ricostruzione grafica del rotolo originario del *PHerc.* 395 prima della scorzatura parziale.



Tav. X : Esempificazione grafica della scorzatura parziale cui fu sottoposto il *PHerc. 395*.

l'annotazione, che è la seguente : « Fram(men)ti del Papiro N° 395 » (tav. IV). Dunque i vari pezzi di papiro conservati nel cassetto appartengono al *PHerc. 395*. Si tratta di 11 pezzi di varia grandezza, 5 dei quali sono ancora incollati al cartone di base. Oltre a queste 11 porzioni vi sono altri brandelli di dimensioni minori (tav. V-VI). Su alcuni pezzi sono visibili lettere latine della stessa mano di scrittura dei frustoli ritenuti lucreziani. Il *PHerc. 395* è un rotolo latino, che fu svolto nel 1805 da Francesco Casanova in 23 pezzi attualmente conservati in 17 cornici. Questo papiro è in cattive condizioni : lacune estese e continue irregolarità stratigrafiche consentono di recuperare in ciascuno dei 23 pezzi porzioni di testo, che pur esigue sono in qualche misura utilizzabili. La scrittura di questo papiro è la stessa sia dei frustoli lucreziani sia degli altri frammenti del cass. CXIV (tavv. VII-VIII). Osservo, tra l'altro, che il Kleve³⁵ la inserisce nel medesimo gruppo dei papiri vergati in « Early Roman script » di cui fanno parte i materiali lucreziani. Siamo dunque in presenza di quanto rimane di un solo rotolo originario, aperto verosimilmente in due fasi diverse : prima fu tolto l'involucro esterno, che compatto, corrugato e discontinuo non si prestava ad essere svolto con la macchina del Piaggio ; successivamente la parte interna, il così detto midollo, fu srotolata in 23 pezzi con il dispositivo dello scolopio. Insomma il rotolo fu sottoposto al procedimento di apertura noto come scorzatura parziale³⁶. I pezzi ricavati con la macchina del Piaggio furono sistemati in 17 cornici ; gli altri, provenienti dalla parte esterna scorzata e formati, come sempre si verifica in questi casi, da diversi strati, furono sistemati nel cass. CXIV (tavv. IX-X).

Sui pezzi conservati nelle cornici è possibile leggere porzioni di testo costituite, nel peggiore dei casi, da lettere isolate e, nel migliore dei casi, dai resti di due o tre linee. Alcune di queste porzioni (per es.]LL[]N[]N[- - -]UE-FUGI[leggibile al centro del pezzo della cr. 11 ;]ULCI-U[- - -]SIN-H[visibile sulla destra del pezzo della cr. 12 ;]SII finale di verso leggibile nella parte centrale del pezzo della cornice 13) non rientrano assolutamente nel testo del *De rerum natura* di Lucrezio.

Anche la parte del papiro svolta con la macchina del Piaggio, dunque, conferma l'impossibilità dell'attribuzione del testo a Lucrezio. Che si tratti di un testo letterario è possibile ; dire di più, al momento, sembra impossibile.

Alcune considerazioni

La « scomparsa » del Lucrezio ercolanese elimina un dato rispetto al quale nel delineare i rapporti tra il poeta latino e Filodemo e più in generale l'epicureismo campano la critica, come si è visto, non ha finora assunto un atteggiamento univoco. Per quel che riguarda i papiri ercolanesi, la biografia di Lucrezio continua ad essere, come l'ha definita il Giancotti, « avara e infida »³⁷. Converrà per il momento, a questo proposito, attenersi il più

³⁵ Cf. Kleve, 1994, p. 318.

³⁶ Sulla scorzatura parziale cf. almeno de Jorio, 1998, pp. 28-35.

³⁷ Cf. Giancotti, 1998, p. XXIV.

possibile ai dati di fatto, evitando incauti sbilanciamenti e, al tempo stesso, rinunciando a posizioni per dir così minimalistiche. Queste le considerazioni che a mio avviso si possono fare:

1. Filodemo ha trascorso in Italia gran parte della sua vita, almeno 55 anni, dall'80 ca. al 25 a.C. ca.: egli certamente può aver conosciuto Lucrezio, vissuto, a quanto sembra, dal 99-98 al 55-54 a.C.³⁸. Che, comunque, i due si siano effettivamente conosciuti di persona non possiamo assolutamente dire.

2. Il *De rerum natura* cominciò verosimilmente a circolare a partire almeno dal febbraio del 54 a.C., epoca alla quale risale la ricordata lettera di Cicerone al fratello Quinto. Non sappiamo con quali ritmi procedesse la diffusione del testo lucreziano dopo l'*emendatio* di Cicerone di cui testimonia Girolamo³⁹; dovette verosimilmente trattarsi, almeno forse in un primo momento, di una circolazione lenta, ristretta a pochi interessati. Estremamente improbabile, in ogni caso, che il dotto Filodemo, che dovette avere sempre stretti legami con gli ambienti intellettuali di Roma, non ne venisse a conoscenza e non se ne procurasse una copia. Sappiamo, per menzionare un dato concreto, che il Gadarese in alcuni libri del suo monumentale trattato etico *I vizi e le virtù contrapposte*, composto poco oltre il 50 a.C.⁴⁰, ha come interlocutore e compagno di ricerca filosofica Virgilio⁴¹, lo stesso che pochi anni dopo, nelle *Georgiche*, ricorda (II 490-492) proprio Lucrezio⁴².

3. Filodemo è sicuramente un uomo di grande cultura, come attesta la sua produzione filosofica e poetica. Il suo maestro Zenone Sidonio doveva conoscere bene il latino, a giudicare dal fatto che egli aveva inventato il ben noto soprannome di « scurra Atticus » per Socrate⁴³. Il Gadarese, come si è detto, visse gran parte della sua vita in Italia. Cicerone (*Fin. II* 119) definisce lui e l'altro epicureo campano Sirona « familiares nostros ... cum optimos viros tum homines doctissimos »; di Filodemo scrive inoltre (*In Pis. 70*): « non philosophia solum sed etiam ceteris studiis ... perpolitus », così distinguendolo dal suo corrotto protettore Pisone Cesonino (*ibidem* 68): « non contumeliae causa describam quemquam (Philodemum), praesertim ingeniosum hominem atque eruditum ». Tra i contubernali di Filodemo, oltre a Virgilio, sono da ricordare, come si è detto, anche i poeti e critici letterari Orazio, Plozio Tucca, Lucio Varo Rufo e Quintilio Varo. Questo impedisce, a mio avviso, di ritenere che il Gadarese non fosse in grado di leggere e capire il *De rerum natura* di Lucrezio. È credibile anzi che, se mai Filodemo avesse avuto tra le mani il testo del poeta epicureo e non fosse stato in grado di leggerlo, avrebbe avuto un motivo valido per imparare il latino.

4. L'ipotesi che considera Pisone Cesonino proprietario della Villa dei Papiri e Filodemo il filosofo di casa continua a rimanere la più valida tra le varie avanzate. Già questo rende altamente probabile la presenza di una copia del

38 Su queste plausibili date di nascita e di morte del poeta cf. Giancotti, 1998, p. X n. 3.

39 Sulla discussa notizia di Girolamo circa la revisione del testo lucreziano e sulla lettera di Cicerone al fratello Quinto cf. Giancotti, 1998, pp. XX-XXIV. Di recente Canfora, 2000, p. 163, ha espresso in proposito un certo scetticismo.

40 Come mostra l'analisi grafica dei materiali, per cui cf. Cavallo, 1983, pp. 41 s., 54, 64.

41 Cf. Gigante-Capasso, 1989, pp. 3-6.

42 Sulla testimonianza lucreziana nel passo di Virgilio cf. almeno Giancotti, 1998, p. XX.

43 Cf. Cic., *ND* I 93, su cui cf. Kleve, 1997, p. 51.

poema di Lucrezio tra i libri dell'edificio. Riporto qui quanto in proposito ha scritto di recente l'Arrighetti⁴⁴: « Non è davvero plausibile supporre che le conoscenze bibliografiche di Filodemo si limitassero alle opere che, fra quelle presenti nella biblioteca di Ercolano, il fango del Vesuvio ha permesso che ritrovassimo. C'è davvero qualcuno che, se non avessimo ritrovato il poema di Lucrezio nella Villa dei Papiri, avrebbe potuto pensare che, per questo, era dimostrato che Filodemo non lo conosceva? Né il mancato ritrovamento del *De rerum natura* a Ercolano avrebbe potuto essere prova dell'ignoranza dell'opera da parte di Filodemo; e non lo è nemmeno la mancanza di qualunque sicuro indizio che uno dei due rimandi all'altro, date le differenze fra le due personalità e fra le rispettive maniere di affrontare il problema della difesa e della diffusione della loro dottrina ». L'assenza del poema di Lucrezio nei 6 frustoli del *PHerc. 395* non significa che esso non possa trovarsi tra i rotoli tuttora chiusi o tra quelli che ancora sono verosimilmente da recuperare nella Villa; né dobbiamo dimenticarci dei volumi che originariamente, nel corso dello scavo ma anche dopo, andarono perduti.

5. La presenza del nome di Virgilio e di altri intellettuali augustei negli scritti di Filodemo oltre a provare sicuramente un sodalizio tra di loro, può testimoniare una comune frequentazione della Villa Ercolanese. Ma trovare una copia del *De rerum natura* nella biblioteca di casa Pisone non può autorizzare a ritenere che Lucrezio la frequentasse e fosse un allievo di Filodemo.

6. Sui rapporti tra Filodemo e Lucrezio non disponiamo di molti saggi⁴⁵. Tra le ricerche più interessanti sono forse un articolo di T. Masłowski del 1978⁴⁶ e l'articolo di Kleve del 1997⁴⁷, che partono da angolazioni diverse ed arrivano a conclusioni diametralmente opposte. La prospettiva del Masłowski è ciceroniana: cercando di spiegare nella propaganda antiepicurea dell'oratore il silenzio su Lucrezio e i toni amichevoli nei confronti di figure come, tra gli altri, Zenone Sidonio, Sirona e Filodemo, egli arriva a postulare un'antitesi netta tra il Gadarese e il poeta latino. A suo avviso, ci sarebbero state ai tempi di Cicerone almeno due scuole epicuree. La prima, che egli chiama scuola napoletana, sarebbe stata guidata da Filodemo e Sirona e sarebbe stata caratterizzata da una serie di atteggiamenti graditi ad esponenti della aristocrazia romana, tra cui L. Manlio Torquato e C. Velleio, quali l'interesse per la letteratura e per la poesia, la svalutazione di questa come strumento di speculazione filosofica, la scarsissima attenzione per i problemi della fisica, l'affermazione del ruolo primario dell'etica, la partecipazione, sia pure indiretta, alla vita politica; secondo il Masłowski, di questo filone epicureo Cicerone avrebbe apprezzato la forte connotazione spirituale greca, la profonda erudizione, la moderazione nella propaganda filosofica e nell'atteggiamento politico; in particolare avrebbe considerato gli aristocratici romani che vi aderirono delle persone capaci, in fondo, se opportunamente guidate, di comprendere l'errore della propria scelta filosofica e l'inconciliabilità tra la dottrina epicurea e l'appartenenza alla propria classe sociale e politica. Del tutto opposta, secondo il Masłowski, sarebbe apparsa a Cicerone

44 Arrighetti, 1998, p. 22.

45 Cf. in proposito l'espressione di Kleve, 1997, pp. 53 s.

46 Masłowski, 1978, pp. 215-226.

47 Kleve, 1997, pp. 51-66.

quella che lui chiama scuola epicurea indigena, la quale, nata verso la metà del II sec. a.C., con i vari Catio, Rabirio ed Amafinio avrebbe avuto in Lucrezio il rappresentante più illustre; di essa l'oratore avrebbe disprezzato il carattere plebeo, la scarsa dottrina e la rozzezza della propaganda e avrebbe considerato pericolosi il grande interesse per la fisica e lo zelo missionario. Ma mentre l'oratore avrebbe attaccato direttamente i rappresentanti più mediocri di questo filone, avrebbe accuratamente evitato di menzionare Lucrezio, che per l'eccellente valore letterario del suo poema, per il suo rivolgersi alle classi sociali romane più elevate e per l'attacco diretto alla religione di stato gli doveva apparire come l'avversario più temibile e dannoso, da combattere con una sorta di congiura del silenzio.

La ricostruzione del Maslowski appare se non generica sicuramente schematica. Innanzitutto può darsi che, come ritiene questo studioso, l'attività filosofica di Filodemo e degli altri rappresentanti della scuola epicurea napoletana fosse prevalentemente orientata verso temi etici e semi-etici e assai poco verso la fisica, ma che lo si possa sostenere sulla base del contenuto generale dell'intera biblioteca ercolanese è forse rischioso, perché è rischioso giudicare sulla base di quanto, più o meno fortuitamente, ci è pervenuto. Inoltre non si capisce perché la fisica epicurea sarebbe apparsa a Cicerone pericolosa se illustrata da Lucrezio e innocua se professata ed insegnata da Filodemo attraverso i rotoli ercolanesi del Περὶ φύσεως del fondatore presenti nella Villa. Possiamo chiederci se l'esortazione ad evitare la partecipazione alla vita politica perché foriera di ansie e turbamenti, contenuta tra l'altro nella *Rhetorica* di Filodemo (I 234, col. V 6-15; II 147, fr. IV; II 151, fr. VIII; II 157, fr. XVII, 10-16 S.), non potesse essere considerata dall'oratore altrettanto nociva per la stabilità dello stato⁴⁸. Di sicuro il Maslowski – come ha scritto il Gigante⁴⁹ – ha contrapposto troppo nettamente Filodemo a Lucrezio, sminuendo in fondo l'importanza della propaganda filodemea a Roma. A me sembra, tra l'altro, che lo studioso sorvoli alquanto sul problema del contrasto tra il « voluto » silenzio di Cicerone sul poeta latino e l'ammirazione professata nei suoi confronti nella lettera a Quinto e soprattutto sul fatto che sia stato lui a rendere possibile la pubblicazione del poema⁵⁰. In precedenza, comunque, lo stesso Maslowski⁵¹, a mio avviso giustamente, aveva enfatizzato il ruolo avuto da Lucrezio nello sviluppo dell'antiepicureismo di Cicerone.

48 Su questa posizione di Filodemo e la conseguente critica di Cicerone cf. lo stesso Maslowski, 1974, pp. 55-78, sp. 64 s.

49 Gigante, 1990, pp. 42-45.

50 Su come possa essere spiegato il silenzio di Cicerone in relazione alla lettera al fratello ed alla testimonianza di Girolamo – problema, come è noto, assai discusso e variamente risolto dalla critica – cf. almeno H. Paratore, 1960, sp. p. 11; Boyancé, 1985, pp. 30-34. Sull'atteggiamento di Cicerone si è soffermato L. Canfora nella sua relazione al presente Colloquio. Lo studioso ha dimostrato che già negli anni dal 54 e il 51 a.C., anni in cui Cicerone componeva il *De re publica*, l'oratore aveva ben presente il poema di Lucrezio al quale in quell'opera non manca più volte di replicare.

51 Maslowski, 1974, pp. 74-78.

La prospettiva del Kleve è lucreziana. Egli infatti enfatizza l'importanza della presenza del *De rerum natura* nella Villa dei Papiri e quindi tra i giovani romani che frequentarono l'edificio, i quali prima sarebbero stati introdotti all'epicureismo dalla lettura del poema e successivamente avrebbero approfondito lo studio di questa dottrina attraverso il Περὶ φύσεως di Epicuro e gli scritti e le lezioni di Filodemo. L'opera di Lucrezio, comunque, avrebbe costituito per il resto della loro vita un costante punto di riferimento, una sorta di *vademecum* che avrebbe contenuto in sintesi i capisaldi della dottrina. Su questo fondamento il Kleve elenca una serie di punti di contatto tra Filodemo e Lucrezio, che non sarebbero derivati da Epicuro e che proverebbero una reciproca influenza prodottasi nel corso della comune ricerca filosofica, quali, tra gli altri, la valutazione positiva dell'oratoria epidittica o sofistica come strumento di chiarezza espositiva; l'attenzione per certi aspetti della poesia e l'essersi essi stessi dedicati alla poesia; il disprezzo per la nobiltà ed il potere politico; la concezione dell'irascibilità come un difetto che la ragione può controllare, ma non estirpare del tutto; il rispetto per Democrito; la descrizione della vanità della paura della morte e dell'attaccamento alla vita; l'idea dell'amore, come una ferita che si riapre cronicamente e disturba il benessere dell'uomo, procurandogli ansie e danni materiali e alla quale si può ovviare ricorrendo a pratiche mercenarie o anche al matrimonio; l'analogia come fondamento del metodo inferenziale; la visione detagliata dell'antropomorfismo degli dèi; la difesa dell'epicureismo dall'accusa di crudeltà ed empietà; la concezione della musica come fonte di piacere. Secondo il Kleve, è possibile che lo stesso disordine con il quale sembra procedere il poema lucreziano, in cui si ripetono versi e gli argomenti si affastellano assai poco linearmente, potrebbe derivare non, come generalmente si crede, dall'incompletezza dell'opera, bensì dal diretto influsso del maestro Filodemo, nei cui scritti si riscontra un'analoga disorganizzazione espositiva, con ripetizioni ed accumuli di argomenti. Può anche darsi – afferma il Kleve – che entrambi abbiano lasciato incompiuti i propri scritti.

L'attenta lettura che il Kleve ha fatto degli scritti di Filodemo e del poema di Lucrezio, al fine di evidenziare tutti quei punti di contatto tra i due ai quali Epicuro potrebbe essere stato estraneo, di là da qualche troppo evidente forzatura, va considerata una ricerca meritoria. Non tutti i punti di contatto scovati dal Kleve possono apparire significativi e, soprattutto, non provano, a mio avviso, né che il Gadarese ed il poeta si siano conosciuti né che si siano influenzati reciprocamente. Tuttavia l'indagine dello studioso in qualche modo riavvicina l'uno all'altro e ci ricorda che entrambi in ultima analisi divulgavano la dottrina epicurea a Roma e in generale nell'Italia del I sec. a.C. e perciò sentivano l'esigenza di adattare variamente i contenuti della dottrina. Certo rimane una differenza di fondo tra i due, che è ben stata evidenziata da Arrighetti⁵²: se gli epicurei romani avevano lo scopo di difendersi dall'accusa di ignoranza e rozzezza, Lucrezio avrebbe confezionato un'opera di propaganda filosofica, priva di polemiche e confronti con le filosofie avversarie e

52 Arrighetti, 1998, pp. 24-26.

destinata ad un pubblico vasto, capace comunque di apprezzare un tipo di poesia di eccellente valore culturale; mentre Filodemo in qualche modo si sarebbe riservato il compito della ricerca specialistica, dell'approfondimento dei vari temi, in un serrato confronto con le scuole rivali. Testimonianza di questa diversa impostazione l'Arrighetti vede nel fatto che « non poche delle opere filodemee che Ercolano ci ha restituito non erano destinate ad una larga circolazione »⁵³.

Secondo Erler⁵⁴, Filodemo e Lucrezio sarebbero accomunati soprattutto dalla valutazione positiva delle arti liberali, che entrambi, in contrasto con gli epicurei che consideravano inutile qualsiasi forma di cultura, giudicano essenziali tanto per la più efficace diffusione della difficile dottrina della scuola quanto per la sua più agevole comprensione⁵⁵.

7. La visione di Lucrezio come di un poeta-divulgatore sia pure ad alti livelli e di Filodemo come di un filosofo-ricercatore può anche essere accettata⁵⁶. Tuttavia sarà il caso di non enfatizzare eccessivamente la differenza dei possibili destinatari ai quali i due si rivolgono⁵⁷. Si discute sull'identificazione del pubblico a cui è indirizzato il *De rerum natura*. C'è chi, sul fondamento della personalità del dedicatario G. Memmio, ritiene che esso fosse costituito da uomini eruditi, cultori di letteratura greca e disdegnosi della pochezza culturale rimproverata all'epicureismo, che Lucrezio avrebbe cercato di convertire mostrando proprio con la sua opera quanto quella dottrina potesse fondersi con la letteratura e la poesia⁵⁸. Altri pensano invece ad un pubblico di livello culturale medio, capace di per sé di liberarsi delle varie credenze popolari⁵⁹. Altri, ancora, negano che esso possa essere ristretto ad un determinato ceto sociale o culturale e con qualche difficoltà lo circoscrivono entro i confini di Roma e dell'Italia, ritenendo che il poeta si sia rivolto « a tutti coloro che fan parte dell'umanità »⁶⁰. Appare tuttavia difficile negare che Lucrezio, il quale potrebbe avere avuto una condizione sociale elevata e potrebbe essere stato in Grecia, sia un uomo colto e si rivolga ad un pubblico, che idealmente sarà stato anche vasto e culturalmente mediocre, ma nei fatti si configura come fornito di cultura non superficiale e fondamentalmente romano o italico⁶¹.

Nel caso dell'attività filosofica filodemea forse si esagera nel senso opposto. Ha cominciato D. Sedley⁶², secondo il quale non abbiamo alcuna prova che i trattati del Gadarese siano stati pubblicati: essi potrebbero essere

53 *Ibidem*, p. 25 n. 28.

54 Erler, 1992, pp. 180-182.

55 Su Filodemo e Lucrezio, cf. anche Barra, 1973, pp. 247-260; Id., 1977-1978, pp. 87-104; nonché Milanese, 1989, pp. 107-150.

56 Tale visione è riproposta da Arrighetti, 2000, pp. 13-31, sp. 29 s.

57 Lo stesso Arrighetti, *ibidem*, p. 28, scrive che le opere esoteriche di Filodemo come la *Rassegna dei filosofi* erano « dirette a tutti coloro che erano capaci di apprezzarle ».

58 È questa la tesi di Boyancé, 1950, pp. 212-233.

59 Cf. Martha, 1873, p. 127.

60 Cf. Giancotti, 1978, pp. 130 s.

61 Cf. quanto scrive lo stesso Giancotti, 1998, p. XXX.

62 Cf. Sedley, 1989, sp. pp. 103-117.

stati prodotti da Filodemo solo a scopi strettamente didattici e non sarebbe un caso il fatto che nessuno dei suoi lavori venga mai espressamente menzionato in fonti posteriori, a parte gli scritti di storiografia filosofica. Una visione dunque riduttiva di un Filodemo che, lontano dalla scuola madre di Atene, è fortemente preoccupato, se non terrorizzato, all'idea di sviluppare proprie dottrine, per cui riterrebbe la cosa meno azzardata limitarsi a divulgare le idee del maestro Zenone Sidonio, in particolare quelle da lui lasciate inedite, e raccontare, senza grandi rischi, le vite dei filosofi. Il Sedley comunque deve ammettere sia che il trattato *Il buon re secondo Omero* mal si adatta alla sua ricostruzione, perciò ritiene che esso « non rientri nell'attività filosofica » di Filodemo, sia che la più ampia opera *La retorica*, scritta dal Gadarese in difesa di Zenone, sia un lavoro originale.

La tesi del Sedley, che potremmo forse sintetizzare nell'espressione *philosophia togata atque pavida*, nonostante alcuni fondati rilievi ad essa espressi dalla Tepedino Guerra⁶³, è stata ripresa dal Dorandi⁶⁴, secondo il quale Filodemo, allievo fedele ed unico depositario della dottrina del maestro, avrebbe lasciato Atene per passare in Italia intorno al 75 a.C. fondamentalmente perché deluso dal fatto che, morto Zenone, quale successore alla guida della scuola gli avrebbero preferito Fedro. Una volta in Italia egli avrebbe consacrato la propria attività filosofica esclusivamente alla divulgazione presso il pubblico romano delle idee di Zenone, forse in opposizione a quelle di Fedro; ma, secondo Dorandi, sarebbe stata una divulgazione indirizzata solo al pubblico che poteva frequentare la Villa dei Pisoni ad Ercolano, e colà discutere con Filodemo e leggere i suoi rotoli, che, come ritiene il Sedley, non sarebbero mai stati pubblicati « nel senso moderno della parola »⁶⁵. Quell'adattamento delle dottrine epicuree alle esigenze e alla realtà politico-culturale di Roma, perseguito attraverso, tra l'altro, la rivalutazione degli *ἔγκύκλια μαθήματα*, l'utilizzazione etica della poesia omerica e una diversa concezione dell'ira e della gloria, che secondo alcuni studiosi, tra cui Erler⁶⁶, si nota negli scritti di Filodemo, andrebbe attribuito, per il Dorandi, non al Gadarese, ma a Zenone, di cui Filodemo sarebbe stato solo un « porte-parole », per niente preoccupato di essere un pensatore originale.

Che Filodemo sia, contrariamente a quanto ritengono il Sedley e il Dorandi, uno scrittore filosofico almeno in parte originale, non credo possa essere messo in dubbio. Rinvio, a questo proposito, a quanto, in disaccordo col Sedley, ha opportunamente scritto la Tepedino Guerra⁶⁷ e, soprattutto, ai volumi di Gigante, *Ricerche filodemee* (Napoli 1983²), *Filodemo in Italia* (1990), *Altre ricerche filodemee* (Napoli 1998) e *Filodemo nella storia della letteratura greca* (Napoli 1998). In quest'ultimo l'autore definisce

63 Tepedino Guerra, 1991, pp. 126-129.

64 Cf. Dorandi, 1997, pp. 35-48.

65 Cf. Dorandi, *ibidem*, p. 46.

66 Cf. Erler, 1992, pp. 171-200.

67 Cf. Tepedino Guerra, 1991, pp. 126-129.

giustamente oltranzosa la posizione del Sedley e ancora una volta rivendica « l'efficacia non passiva né inerte del ruolo » di Filodemo nella storia dell'epicureismo⁶⁸ e più in generale nella storia della letteratura greca. Il Gigante dimostra che quanto conosciamo rispettivamente di Zenone e di Filodemo non è, come mostra di credere il Dorandi, troppo poco e soprattutto ci permette di distinguere, vorrei dire, ciò che è *Zenonisches in Philodem* e di delineare in maniera fondata, tra l'altro, il metodo del maestro e le forme e i modi in cui Filodemo, pur nella fedeltà dei contenuti, eredita e mette in pratica tale metodo, per esprimere all'interno del mondo romano la propria profonda cultura storica e storiografica.

Personalmente dubito che Filodemo si rivolgesse esclusivamente ad una ristrettissima cerchia di dotti che frequentava la Villa e che i rotoli ercolanesi non siano mai usciti dalla Villa stessa; è questo in fondo il presupposto delle tesi del Dorandi e del Sedley, il quale d'altra parte sostiene⁶⁹ che le copie ercolanesi del Περὶ φύσεως di Epicuro dimostrano inconfutabilmente che questo trattato circolava in Italia e che Lucrezio può essersene procurato un esemplare facendolo ricopiare proprio dai papiri della Villa. Sul concetto di « pubblicazione » nel mondo antico non c'è unanimità tra gli studiosi⁷⁰; comunque sembra assodato che un libro poteva considerarsi « pubblicato » quando, con una comunicazione del tutto privata, secondo alcuni, o con una deliberazione di tipo pubblico, secondo altri, l'autore lo metteva a disposizione degli altri. Ora, a mio avviso, il fatto che questi libri fossero letti nella Villa non esclude che lo fossero anche al di fuori di essa. Non vedo perché Filodemo non li abbia potuto o voluto far circolare al di là di Ercolano. Cicerone, per limitarmi ad un solo esempio, come si è visto, riconosceva la profonda cultura, non solo filosofica, di Filodemo ed è poco credibile che questo riconoscimento non fosse motivato dalla lettura diretta degli scritti del Gadarese e non credo che Cicerone frequentasse la Villa di Pisone! Poco convincente è il sostenere che Filodemo abbia fatto circolare unicamente i suoi lavori di storiografia filosofica solo perché le uniche citazioni posteriori (D.L. X 3; 24) riguardano questo aspetto particolare. Siamo proprio sicuri che tutti coloro che hanno « pubblicato » i loro scritti sono stati poi citati nelle fonti posteriori? D'altra parte da un punto di vista paleografico-bibliologico i rotoli filodemei⁷¹ appaiono prodotti librari di livello medio-alto, per il cui allestimento deve essere stata organizzata verosimilmente un'equipe di scribi e di correttori di un certo livello; assai scarsa, inoltre, è, come è noto, la presenza di abbreviazioni e altri segni critici nei libri di Filodemo: queste due circostanze, a mio avviso, poco agevolmente si armonizzano con la visione di una biblioteca per così dire interna, riservata allo studio e all'attività didattica di un maestro.

68 Gigante, 1998, p. 49.

69 Sedley, 1998, p. 142.

70 Cf. almeno Dorandi, 1997 a, p. 10.

71 Mi riferisco naturalmente ai rotoli contenenti edizioni definitive dei testi del Gadarese.

In conclusione Filodemo verosimilmente avrà voluto non diffondere la filosofia epicurea a Roma in maniera sistematica e, direi, dirompente come ha cercato di fare Lucrezio, bensì divulgarne ed approfondirne, nella sostanziale fedeltà metodologica e dottrinale al maestro Zenone, quegli aspetti che riteneva più consoni al pubblico cui egli si rivolgeva. Questo doveva naturalmente essere fatto di persone fornite di una cultura vasta e capaci non solo di leggere e capire la lingua greca, ma anche di seguire in greco un complicato ragionamento di gnoseologia, di teologia o di geometria e di apprezzare la grande erudizione sottesa agli scritti filodemei. Tra queste persone non saranno stati solo i pochi amici del Gadarese che frequentavano la Villa, ma anche più numerosi, almeno potenzialmente, rappresentanti dell'aristocrazia romana, gente per la quale temi come il potere politico, il rapporto col *princeps*, la ricchezza e l'organizzazione del patrimonio, la gloria, il confronto etico e dialettico con gli altri, l'importanza del saper tacere e del saper parlare al momento opportuno, il sesso, dovevano essere particolarmente sentiti. Filodemo, che venne in Italia e in Italia visse a lungo conoscendo a fondo i vizi e le virtù pubbliche e private degli ambienti aristocratici romani, e non Zenone, che non poté aver altrettanto conosciuto la realtà italica, adattò per essi la dottrina del Giardino.

A mio avviso, oltre che alla ricerca dei punti di contatto dottrinali tra Lucrezio e Filodemo, la lettura dei loro scritti può altrettanto proficuamente essere indirizzata alla individuazione e alla spiegazione dei punti di non contatto: il vedere come questi due intellettuali, aventi personalità, educazione, condizione, esperienze diverse, hanno vissuto la loro difficile epoca e hanno valorizzato l'epicureismo in relazione ai problemi del vivere può contribuire non poco alla storia dell'epicureismo romano.